

Vera Comoli

(Borgosesia [Vercelli], 6 giugno 1935 – Borgosesia, 6 luglio 2006)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale ANDREINA GRISERI
nell'adunanza del 21 aprile 2009



Anche per Vera Comoli, come per un viaggiatore del Settecento, possiamo dire che a nutrire tanti viaggi, anche l'ultimo, il suo, a Shanghai, era intenso e irrinunciabile il nodo di partenza, per lei il Piemonte.

Dalla Valsesia, dov'era nata, e aveva casa e giardino, aveva innestato il timbro radicale, lievito portante per i percorsi poi coltivati inoltrandosi nelle Regge, la corona di Delizie delle Residenze Sabaude. E qui un ritmo incalzante, un assedio di riunioni, incontri, *meetings*. Era il profilo dei cantieri, che al Castello del Valentino e alla Reggia della Venaria dal 1998 la tenevano immersa in progetti e

decisioni, per restauri difficili, il rischio come sottofondo in competizione.

Li affrontava in campo aperto, occhio deciso, un'autentica passione per il passato mediatico; lo sentiva vivo e vero, pensieri e progetti del Sei e del Settecento che entravano nella conversazione, prima del monitoraggio sui ponteggi, valutando la qualità sorprendente della tessitura muraria da consolidare e difendere, a pieno tempo, senza orario.

E di fronte al passato delle Regge Sabaude, per la Comoli c'era, sentito in ogni piega, l'orizzonte di un presente forte, protagonista alla Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, che la vedeva dal 1981 alla cattedra di Storia dell'Urbanistica, direzione Scuola di Specializzazione per Storia,

Analisi, Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, oltre a Presidenza e Rettorato¹; un presente, diceva, che «ha fretta di vivere», un crescere di punti interrogativi stringenti.

Di qui il suo diario di lavoro impareggiabile, nutrito dal piacere di misurare le accelerazioni, l'ora del tempo che non va scantonato, qualche commento autoironico, qualche scatto, molto dosato.

Non sono la sola a ricordare quel suo ritmo di vita e di lavoro. Una sfida rassicurante, nei confronti in cantiere con gli addetti alle Istituzioni, Regione, Comune², con le *équipes* di altri Dipartimenti di Ricerca – Versailles, Parigi, Grenoble, Madrid, Istanbul, Buenos Aires³. Conoscevamo la sua chiarezza nel programmare quei “profili di lavoro”: procedere dopo aver fissato il nodo essenziale, senza rimozioni astute, «individuare il fulcro – diceva – della realtà che conta come nervo della proposta». Di qui il binario strategico che cercava di individuare risultati possibili, come punto di arrivo, non solo di partenza. E anche di fronte alle Istituzioni, terreno complesso, colpiva la capacità per l'analisi chiara, leggibile, della realtà storica nei paradigmi antichi e moderni⁴, e il confronto con l'ora attuale.

¹ VERA COMOLI MANDRACCI (Borgosesia 1935-2006), dal 1981 professore ordinario di “Storia dell'Architettura”, corso di “Storia dell'Urbanistica”. Dal 1981 al 1987 Direttore del Dipartimento Casa Città del Politecnico di Torino. Dal 1988 al 1997 pro Rettore del Politecnico di Torino; dal 1997 Preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino; dal 2000, a seguito della suddivisione della Facoltà per le leggi sul decongestionamento, Preside della II Facoltà di Architettura.

² Dal 1991 al 1997 membro designato dal Consiglio Regionale nella Commissione Regionale per la tutela e valorizzazione dei Beni Culturali Ambientali. Dal 1991 al 1993 incarico di consulenza storica per la redazione del Piano Territoriale Regionale della Regione Piemonte. Dal 1981 al 1984 con la responsabilità scientifica della ricerca, l'analisi e individuazione dei Beni Architettonici e Ambientali relativi alla Variante del PRG del Comune di Torino. Dal 1997 membro consultivo del Comune di Torino nella Commissione Comunale per la Toponomastica.

³ Nel corso della lunga e prolifica attività scientifica ha lavorato in stretta collaborazione con le Unités Pédagogiques d'Architecture di Parigi, Versailles e Grenoble, con l'Ecole Nationale Supérieure du Paysage (Francia), con l'Università Complutense di Madrid (Spagna), con la Istanbul Teknik Üniversitesi, Mimarlık Facultesi (Turchia), con la Facultad de Arquitectura y Urbanismo de Belgrano di Buenos Aires (Argentina). L'attività scientifica, incentrata su diversi filoni, è emersa sull'architettura e sull'urbanistica del Sei-Settecento e dell'Ottocento, sui giardini storici e parchi urbani tra Neoclassicismo ed Eclettismo.

⁴ È il profilo che si riscontra confrontando i primi contributi presentati nel 1969: VERA COMOLI MANDRACCI, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica, in Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, «Atti del Congresso Internazionale sul Barocco» (Lecce, settembre 1969), Orsa Maggiore, Lecce 1969, pp. 289-297, e ancora nel 1972, VERA COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc.1, pp. 57-72, per l'urbanistica, campo

Così nei volumi stupendi per l'Archivio Storico del Comune: suo quello per il Palazzo di Città⁵ (1986), con scelte identitarie che hanno fissato parametri di ricerca, e non solo per gli addetti ai lavori.

Suo l'indirizzo storico – politico per fissare “Torino Città Capitale Europea”⁶; suo, un primissimo gruppo di lavoro, per presentare a livello europeo il programma che avrebbe deciso il restauro alla Reggia della Venaria⁷: un dossier preparato a quattro mani con Alberto Vanelli, per architettura, affreschi, dipinti, che poi sono entrati nelle mostre per inaugurare e lanciare la Reggia.

In quelle svolte contavano certo i documenti, sempre vincenti, le revisioni filologiche, ma come spina dorsale la sua capacità di mediare proposte e alternative, una calma fervida, che aiutava a evitare prospettive sradicate, svitate.

Venaria entrava così nei profili urbanistici che la Comoli continuava a analizzare, evitando le scelte frammentarie, centrando i nodi di un sistema sorprendente, maturato certo nel Seicento con le scelte politiche del Duca-

privilegiato dalla Comoli: Vera COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87; Vera COMOLI MANDRACCI, *La trasformazione storica del territorio valsesiano e la prospettiva del recupero del patrimonio edilizio obsoleto*, in «Atti del Convegno sul Centro storico di Varallo», 1974, pp. 97-115; Vera COMOLI MANDRACCI, *La «regola dell'arte» nell'urbanistica di Torino*, «Atti del Seminario su “Problemi di intervento sulla struttura dell'edilizia storica”», in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., IX (1986), marzo-aprile 1986, pp. 79-88.

⁵ Cfr.: Vera COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987, 2 voll., I, pp. 59-189; Vera COMOLI MANDRACCI, *Il lavoro di ricerca sui beni culturali architettonici e ambientali svolto per Torino*, in Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio “Beni culturali ambientali nel comune di Torino”* (Torino, 3 e 20 maggio 1985), Edizioni dell'Orso, Cuneo 1986, pp. 30-32 e ancora Vera COMOLI MANDRACCI, *La ville dans le royaume de la Maison de Savoie au XVII^{ème} siècle*, in *Bâtir une ville au siècle des Lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra (Carouge, 29 mai – 30 septembre 1986), Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 154-170.

⁶ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), fasc. 2, pp. 335-340 (ripubblicato in Vera COMOLI MANDRACCI [a cura di], *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, CELID, Torino 1983, pp. 103-113), fino all'approdo conclusivo di *Torino*, Collana «Le città nella storia d'Italia», Laterza, Roma-Bari 1983.

⁷ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e la “Corona di delitie”*, in Michela DI MACCO, Giovanni ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra (Torino, 27 maggio – 24 settembre 1989), Allemandi, Torino 1989, pp. 304-311. Sono anni, dal 1998, in cui la Comoli era membro del comitato scientifico del “Progetto Venaria Reale”.

to⁸, ma anche un resistere fertile delle identità; e qui appariva chiaro il percorso critico deciso da Augusto Cavallari Murat – una prova d’orchestra, ogni elemento nell’insieme – ben riconosciuto dalla Comoli. E lo ricordo qui, nel Salone dell’Accademia, Salone rivalutato da Cavallari nella sua unità di puro Settecento illuminista – togliendo il quadro di Vittorio Amedeo III troppo aulico – lasciando spazio alle architetture prospettiche di Giovannino Galliani (1787), il genio dell’occhio.

Altro polo: oltre al pensiero di Cavallari, per la Comoli valeva la lettura del Barocco e del Classicismo che dobbiamo a Mario Passanti, maestro prestigioso. Proseguivano così i punti essenziali di un percorso ricchissimo, chiaro nella bibliografia aggiornata che la Comoli aveva preparato giustamente per l’ingresso all’Accademia. Di qui emergono dal 1966-67 le tipologie dei centri storici, Valsesia⁹, Biella, Asti, presentato in Convegno a Lecce¹⁰, e si stacca per tempo il volume sui disegni di Juvarra per la Chiesa di San Filippo¹¹. Nel 1974¹², per la società fra Sette e Ottocento, la

⁸ È la svolta segnata nel 1977 dal contributo *L’urbanisme de Turin au XVII^e siècle et la Piazza S. Carlo*, in Atti del “Congrès archéologique du Piémont”, Société Française d’Archéologie, 129^e Session (1971), Paris 1977, pp. 50-68, preceduto da *Analisi di un fatto urbano: Piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della “città nuova”*, Levrotto e Bella, Torino 1974, seguito da *Città, piazza, monumento*, in «Cronache economiche», 1978, fasc. 7-8, pp. 3-18, e da *L’architettura nella città*, in Franca HELG, Antonio PIVA (a cura di), *Palazzo Lascaris: analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 9-23, in collaborazione con Costanza Roggero.

⁹ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *L’architettura delle case a loggiati nel Biellese e nella Valsesia*, in «Palladio», (1965), fasc. 1-4, pp. 143-156; Vera COMOLI MANDRACCI, *Gli oratori del Sei e del Settecento della Valle Intelvi*, «Atti del Convegno Internazionale “Premesse per un repertorio sistematico delle opere e degli artisti della Valle Intelvi”» (Varenna, 1-4 settembre 1966), in «Arte Lombarda», XI (1966), secondo semestre, pp. 121-134.

¹⁰ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *Interventi barocchi nella città di Asti* cit., Lecce 1969.

¹¹ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino, con notizie dei vari disegni e della realizzazione dell’opera*, Albra, Torino 1967 (con anastatica f.t. del Modello della Chiesa di S. Filippo per li PP. dell’Oratorio di Torino, inventato, e disegnato dall’Abate e Cavaliere D. Filippo Juvarra Primo Architetto di S.M., dato in luce dal Conte Giampier Baroni di Tavigliano e dal medesimo consegnato a S.S.R.M. Carlo Emanuele Re di Sardegna, Stamperia Reale, Torino 1758).

¹² La ricerca parte da un’idea di Giovanni Maria LUPO, attento ai problemi della cultura dell’Ottocento, che valutava documenti pionieristici del 1858 al 1865 all’Archivio Centrale di Stato, Roma, un materiale importante per chiarire l’edificazione del carcere giudiziario a Torino, Le Nuove. Nello stesso anno 1974 cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, Giovanni Maria LUPO, *Il Mattatoio civico e il Foro Boario*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s. XXVIII (1974),

sorpresa di una ricerca che portava in primo piano il grande tema delle carceri, problema che diventava centrale, e continua ad esserlo. In parallelo, la stessa capacità di fissare le celebrazioni del potere, analizzando la Città Nuova, Piazza San Carlo, come fatto urbano, capitolo decisivo. Entrerà con la stessa calibratura storica nel volume *Torino*¹³, un classico: sguardo attento alle percezioni di una capitale targata, e la volontà e la capacità di un tessuto sociale nutrito da radici autentiche, un intreccio e un filtro di poteri, la Corte, la città, le classi sociali.

Nei parametri lavorati dalla Comoli per architettura e urbanistica, sempre strategico il capitolo stupendo di Juvarra, e sottolineo l'intervento pilota del 1989, volume Crt, con il titolo eloquente che definiva *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*¹⁴, e nel 1995: *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid, 1714 – 1736*, per la mostra che da Madrid approdava al Palazzo Reale di Torino¹⁵.

Decisivo il contributo della Comoli che ricollegava il modello urbanistico di Torino all'eredità del Seicento, passando dal Ducato alla politica del Regno, con Vittorio Amedeo II e Filippo Juvarra. Sua la definizione per passare alla grande scala progettuale con gli ingressi della città e i fondali delle piazze, un paradigma letto e presentato con estrema chiarezza. Quella proposta globale per la città e il territorio rimanda alle pagine che fissavano «la proiezione del potere nella costruzione del territorio»: «nel Piemonte sabauda, sullo scorcio del Seicento, la città-capitale e il relativo spazio di riferimento – politico, economico, emblematico – erano una realtà definita in funzioni e forme riconoscibili, sufficientemente assestate entro le coordinate di progetto e di pianificazione decise lungo il Seicento e prima ancora, dal 1584. I duchi avevano inciso fortemente sugli esiti urbanistici della città – ma anche del territorio – come soggetti istituzionali in

fasc. 3-4, pp. 48-64; Vera COMOLI MANDRACCI, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974; Vera COMOLI MANDRACCI, Giovanni Maria LUPO, (a cura di), *Il carcere giudiziario di Torino detto "Le Nuove"*, in Vera COMOLI MANDRACCI, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974, pp. 65-159 e ill. f.t.; Vera COMOLI MANDRACCI, Giovanni Maria LUPO, *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani: a proposito della Caserma Lamarmora*, in «Nuova Società» (1974), fasc.1, pp. 38-39.

¹³ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Collana «Le città nella storia d'Italia», Laterza, Roma-Bari 1983.

¹⁴ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in Andreina GRISERI e Giovanni ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74.

¹⁵ Vera COMOLI MANDRACCI, Andreina GRISERI, con Beatriz BLASCO ESQUIVIAZ (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre – 10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

quanto portatori del programma politico voluto dall'assolutismo per esprimere il nuovo senso delle capitali europee, programmi in cui si era inserita a misura la scacchiera "moderna", regolare e gerarchizzata, della città in espansione. Importante dato di confronto con il modello urbanistico seicentesco – al di là della città e del territorio realizzati in opere – valeva ancora a fine Seicento la loro immagine *in progress*, intesa come elemento in divenire espressamente costruita con convincenti indicazioni, trasmessa alla memoria nella iconografia e dalla retorica di corte, codificata ed esibita negli stessi apparati decorativi connessi alle opere di architettura».

L'apparato illustrativo era stato attinto dal prezioso materiale da lei riconosciuto a Parigi, Archives du Génie. Chiara la definizione critica per cui «a fronte della non ancora compiuta realizzazione dell'ampliamento di Po appariva di ulteriore importanza la differenza tipologica e strutturale della città nuova rispetto al nucleo di più antica acculturazione urbana, la città vecchia, considerata "médiocrement belle", mentre, come rilevano le relazioni dei viaggiatori e degli ambasciatori, si evidenziava una forte dicotomia tra tessuto urbano vecchio e nuovo; e con il nuovo si intendeva soprattutto la città meridionale perché già pressoché finita e non ancora l'incompleto ampliamento di Po. [...] Gli stessi interventi successivi di Filippo Juvarra – pur essendo di forte portata culturale e strutturale – si sarebbero inseriti con convinzione in quel modello, ancora attuale a Settecento inoltrato, cogliendone valenze e significati (gerarchia funzionale, uniformità di cortine continue e primato di assi rettori privilegiati, senso scenografico, regolarità) con cifra innovatrice ma tuttavia attenta ad una intelligente aggiunta – non mai sottrazione – di qualità e valore».

Era il profilo critico per riconoscere nuove strade extraurbane, e per l'inizio del Settecento, «l'urbanistica delle città tra teoria e sperimentazione» e ancora «dal centro unico alla centralità diffusa».

Non mi fermo sulle tante introduzioni della Comoli che accompagnavano lavori dei giovani studiosi della Facoltà, davvero molti, e fissavano ricerche inedite, che stanno procedendo. Emerge quella delineata come un vero e proprio progetto pionieristico, dedicata ai mastri luganesi, famiglie attive, potenti, forti dell'appartenenza alla loro Compagnia. La scelta del grande tema, incentrato sulle presenze di questi maestri stuccatori, si riconosce in una Convenzione tra il Politecnico di Torino e la città di Lugano, fissata dalla Comoli, approvata nel 1992 nel volume dedicato all'Archivio della Compagnia dei Luganesi, al loro impegno massiccio a Torino e in Piemonte per la corte, le chiese, la città¹⁶.

¹⁶ Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992.

I mastri luganesi: un modello diramato di cultura, di mestieri, legati alla tradizione e aperti a linee d'avanguardia. Erano cantieri in viaggio, avevano toccato i paesi dell'Est, castelli inglesi, ville tedesche e austriache, in Piemonte erano stati accolti da Cristina di Francia e da Maria Giovanna Battista Savoia Nemours; nell'ambiente romano avevano staccato dalla loro équipe il Borromini, figlio di una Garove, erano attivi in Palazzo Barberini, con il Maderno in San Pietro. Con l'attenzione della Comoli, su questo versante si valutavano in altra luce tanti documenti selezionati in studi precedenti, dal Vesme, Viale, Arslan, Brizio e tutti noi, pronti a riscoprire anche i preziosi disegni dei luganesi, il loro album smembrato di appunti autografi, primo fra gli estimatori, Giulio Einaudi.

La Comoli insisteva su queste maestranze luganesi, una struttura linguistica affidata a un serbatoio di invenzioni sicure, una verità sorprendente riproposta come nota ludica, che investiva le mappe della comunicazione, e non era poco, per i desideri delle Madame Reali. I luganesi, cultura di frontiera, creavano una linea persistente, e la chiave era in quel riuscire ad affrontare le realtà che si muovevano dentro e fuori le stanze di corte, realtà libera e concreta, restituita con il valore della luce naturale, nutrimento per la modellazione. Ed erano gli stucchi delle Stanze – in cui la Comoli lavorava al Valentino – tra allegorie alleggerite, vedute della città, al posto degli enigmi angeli e puttini alla pari, un transfert, specchio di realtà sociali attive nel nuovo spazio, dominato con profili aperti al gusto europeo dal conte amico, Filippo San Martino d'Agliè e poi dal Tesauo, principe della metafora, padrone dei progetti per la corte. Ne parla la Doglio, guardando i viaggi di Filippo d'Agliè, studiati dalla Comoli. Come prima nota di partenza la Comoli aveva capito l'importanza dell'archivio della Compagnia dei Luganesi, un intreccio che apriva documenti e notizie per le commissioni della capitale, per la corte, le chiese, le cappelle, la città. Di qui il suo progetto ultimo, offerto per il sostegno alla Compagnia di San Paolo: era il suo sistema di cercare sempre l'approdo dei risultati, varianti diceva, oltre le utopie prestabilite.

E si trattava di un tema pilota. Non a caso quelle cornici a stucco modellato, nuove prospettive per i motti arguti e le infinite allegorie, sono entrati in pagine recenti, dedicate ad Argan, a Zeri, a Maurizio Fagiolo dell'Arco, amici del Grand Tour tra le residenze sabaude che dal Sei al Settecento hanno segnato svolte di mestieri e strategie. Continueremo a vederle come traguardi della nuova Europa, attenta a orientare "la cour et la ville" verso profili visualizzati con la voce delle immagini, investimento forte per Torino capitale.

La Comoli aveva valutato per tempo il rilievo pionieristico che continuava ad emergere dai documenti riuniti dal Vesme (ediz. 1963-1982), inseriti dal Viale e dalla Brizio nelle revisioni per il Castello del Valentino (1949), procedendo con gli itinerari fittissimi ripercorsi dall'Arslan (1964),

per approdare al Catalogo della *Mostra del Barocco Piemontese* e a *Le Metamorfosi del Barocco* einaudiane (Griseri 1963; 1967); anni che hanno segnato la riscoperta del linguaggio critico maturato in Europa con le svolte del Manierismo e del Barocco, agganci sicuri per il segno dei luganesi. E in quest'orizzonte più d'una riscoperta è venuta da Ezio Raimondi, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1961; Giovanni Getto, *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969; Carlo Ossola, *Autunno del Rinascimento. Idea del tempio dell'arte nell'ultimo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1971; José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco. Analisis de una estructura historica*, Barcellona, Ariel, 1975 (tr. it. *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1986); per il Tesauro, Maria Luisa Doglio, in *Storia di Torino IV*, Torino, Einaudi, 2002.

Altre svolte negli anni 1980-1990, presentate con il Catalogo per la pittura del Cairo (1983), con le discussioni per gli itinerari dei luganesi sostenuti da Cristina di Francia; di qui i disegni dei Bianchi e del Casella (Griseri 1967; 1987; 1989); altri interventi di Giuseppe Dardanello in *Diana Trionfatrice*, Torino, 1989, con analisi finalizzata ai repertori di modelli per i mestieri della decorazione; altri confronti per la Reggia di Venaria, con *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Torino, 1981; nell'area del Castello del Valentino, con Michela di Macco, *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di Giovanni Romano, Torino, 1988; e ancora Camilla Barrelli e Silvia Ghisotti, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento: Venaria Reale*, in *Figure del Barocco in Piemonte*, 1988; Michela di Macco, "Critica occhiuta": la cultura figurativa 1630-1678, e Vera Comoli Mandracci, *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino IV*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Giulio Einaudi Editore, 2002; per le residenze Costanza Roggero Bardelli, in Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville Sabaude*, Milano, 1990; Carlo A.M. Burdet, *Maestranze luganesi ad Agliè tra XVII e XVIII secolo*, in *Bollettino Società Piemontese, Archeologia e Belle Arti*, 2006-2007.

Per il volume sui luganesi del 1992 il taglio era stato modellato dalla Comoli lasciando spazio a un primo capitolo forte, dedicato a "Il territorio dei Luganesi tra capitale sabauda e terra svizzera", affrontato valutando problemi di fondo tra architettura e urbanistica, realtà territoriale e sociale come nodo protagonista. I luganesi emergevano così nel progetto ambizioso che interessava il nucleo urbano e le residenze sabaude, un disegno in grande, orientato secondo i parametri dell'assolutismo. Su questa linea, dal 1620-30, la Compagnia e il cantiere dei luganesi rivelavano la propria forza: un mestiere all'apparenza povero, in realtà straordinariamente assestato, quanto a conoscenza dei problemi per le strutture costruttive e per la sapienza unica, nel genere del lavoro dello stucco. Era una linea aggiornata

e sorprendente, una cultura di frontiera che a Torino trovava spazio per nuovi interventi: in questo senso i luganesi dimostravano di essere creativi e accessibili per il livello dei costi, ed è un'angolazione confermata dai documenti riuniti e discussi nel 1992 dal Gili, dalla Bovolato, dal Gentile e dalla Roccia.

Sono dati che emergono nella bibliografia presentata ora dalle nuove ricerche di Maria Vittoria Cattaneo e Nadia Ostorero, tenendo conto dei contributi classici e di quelli presentati in anni recenti, così per gli interventi di Federica Bianchi, Edoardo Agustoni, *I Casella di Carona*, Fidia edizioni d'arte, Lugano, 2002; Giuseppe Dardanella, nei capitoli dedicati al nuovo tipo di pratiche di bottega e varianti di gusto, 1995, e ancora per i profili degli stuccatori strategie professionali e di ricerca, in "La Valle Intelvi", 2005, fino alle analisi storiche filologiche, compresa la fortuna critica, in *Disegnare l'Ornato*, Fondazione Crt Torino, 2007.

Nodo essenziale, allora e oggi giustamente collocato al centro della ricerca, conduceva i luganesi e conduce anche noi, alla Cappella di Sant'Anna, cuore della Compagnia, dove avvenivano incontri e scambi, dove si stendevano i verbali, memoria fedele, senza soluzione di continuità. Qui la Compagnia degli ingegneri, architetti, capi mastri da muro, tagliapietra, stuccatori e fornasari, aveva inaugurato nel 1636 la sede e la cappella.

Apprezzate dalla prima Madama Reale, Cristina di Francia, e dalla seconda, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, le maestranze erano conosciute in tutta Europa. Il taglio storico si riconosceva nelle grandi imprese, filo conduttore un nuovo elemento per i valori del costruire: la loro concretezza, la preparazione professionale, il segno di un mestiere richiesto per pareri difficili, quando ad esempio nel 1665 a Torino sono chiamati a consulto per la Sindone, coinvolti a valutarne il peso della cupola, ed è una presenza ben documentata, come ha segnalato il Dardanella in *Figure del Barocco*, Torino, 1988. Altrettanto fondamentale il fatto che i luganesi fossero attivi con Guarini e con il Garove luganese per edifici importanti come il Collegio dei Nobili, per poi passare a Superga e a Stupinigi con Juvarra, e con le nuove leve in piazza Vittorio.

La ricchezza straordinaria delle commissioni è emersa nella ricerca affidata dalla Comoli a Maria Vittoria Cattaneo e Nadia Ostorero, un percorso di grande apertura a cui hanno lavorato valutando le presenze dei luganesi nei cantieri ducali, passando dai grandi momenti della Venaria a

Juvarra, e ancora analizzando i percorsi urbani, focalizzati su commissioni indirizzate alla città, ai palazzi e alle chiese¹⁷.

Da questa indagine è risultato chiaro come riuscissero rinnovati i temi di un repertorio architettonico e urbanistico che già nel Seicento aveva scartato l'esuberanza decorativa, inserita ad oltranza nei programmi retorici del Tesauro. Era sottolineata una 'volontà d'arte' autentica, radicata a una grande tradizione di mestiere, un'inventiva di volta in volta aderente al clima del luogo: per l'edilizia della corte passando dalla Villa di Cristina al Castello del Valentino, da Rivoli alla Venaria, fino ai palazzi privati, in città. Emergeva una attenzione sensibile, in anteprima sulla rocaille europea, senza dimenticare il ruolo degli stuccatori nelle parrocchiali delle province piemontesi, che affiancavano nel Settecento architetti come Francesco Gallo e il Vittone.

Anche da questo ultimo apporto critico si deduce la cultura intrecciata di quelle maestranze, presentate nel contributo 2006 puntualizzando provenienza delle famiglie, date e ruoli per gli incarichi. Se negli anni 1620-1630 erano partiti dal grande capitolo degli emblemi, con il suggerimento del cavalier Marino, negli anni 1660 era intervenuto il Tesauro, con combinazioni e nuovi innesti, per iconografie e segni retorici, oltre le grottesche. Certo i luganesi conoscevano i modelli di Cristoforo Jamnitzer, ma preferivano affiancarli ai modelli scelti dall'Albani e dal Cairo, protagonista a Torino con Cristina di Francia. Era stata essenziale nel cantiere la presenza dei maestri lombardi, da Figino a Giulio Cesare Procaccini, dai Fiamminghini al Morazzone; si era arrivati così a maestri luganesi come i Bianchi, Isidoro e i figli Pompeo e Francesco, attenti ai motti del conte Filippo d'Agliè, amico di Madama Reale e dell'Arcadia. Li conosciamo al Castello del Valentino, e con loro anche i Recchi, in presenza del Tesauro. Oltre alla retorica voluta dalla committenza, il cantiere si era difeso con disegni di ornato, dove la fluidità e la floridezza rimandavano al Correggio, a Lelio Orsi, a Rubens, ai cantieri di Bernini e Borromini.

Rispondevano al costume esibito dal potere e ancorato al gusto dell'ornato allegorico, con l'energia di una gentilezza sorridente; la novità della modellazione sarebbe risultata tanto diversa rispetto ai lavori splendi-

¹⁷ Maria Vittoria CATTANEO, Nadia OSTORERO, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per lo studio dei cantieri e delle maestranze per architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, «Quaderni della Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo», Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo di Torino, Torino 2006; volume pubblicato con la direzione scientifica di Andreina Griseri e Costanza Roggero Bardelli, presentato a Torino, Castello del Valentino, l'8 aprile 2008 con gli interventi di Andreina Griseri, Marco Carassi, Giuseppe Dardanella, Costanza Roggero.

di, scaltriti, offerti dagli scultori: contava per i luganesi il transfert acceso da percezioni–specchio di precise realtà sociali, ed è l’orizzonte che riconosciamo ancora oggi tra i profili alti dell’Europa moderna.

Su questa ricerca, sostenuta fin dall’inizio dagli stucchi e dagli affreschi al Castello del Valentino, risultato unico, decisivo per l’identità del Piemonte, l’occhio puntato sulla crescita europea, la Comoli aveva fissato il suo punto di vista, lievito per il progetto del restauro, proseguito fino ad oggi¹⁸. Su quest’orizzonte, che ha visto protagonisti i mastri luganesi, la Comoli intendeva proseguire oltre il primo avvio edito nel 2006: è ora affidato a Costanza Roggero, Politecnico di Torino, Direzione Dipartimento Casa-Città. A lei, e alle ricercatrici impegnate con decisione in quest’area storica, un pensiero affettuoso e beneaugurante.

¹⁸ Il restauro al Castello ha impegnato, in un decennio decisivo, Roberto GABETTI e per la Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici Michela DI MACCO, attenti agli interventi dal XVII al XIX, con proposte per l’arredo storico di Carlo Mollino, capitolo fissato da Carlo OLMO. Vera COMOLI intendeva restituire gli Appartamenti alla fruizione pubblica, in un progetto che armonizzasse la presenza continuativa della missione didattica del Politecnico. Oltre a promuovere il restauro del Castello, con il sostegno della Fondazione CRT e della Regione Piemonte, aveva promosso e coordinato il Comitato scientifico a supporto della campagna di lavori, per tenere conto e valorizzare la complessa e stratificata storia di uso e decorazione del Castello, condivisa con le Soprintendenze per i Beni Ambientali (Maria Carla VISCONTI) e per i Beni Storici e Artistici (Cristina MOSSETTI).